

Segue dalla prima

Ma i segnali non sono incoraggianti, anche l'esito delle elezioni americane, sembrerebbe alimentare la tentazione di sfidare i referendum e di invitare a disertare le urne. In questo contesto prende le mosse l'iniziativa di Giuliano Amato, la cui aspirazione non è chiara. Amato ha commesso l'errore di presentarla come un'iniziativa tesa a combattere gli opposti estremismi dei referendari e dei difensori della legge. Presentata come un modo per "dribblare" i referendum, non poteva sollevare l'entusiasmo di chi aveva passato l'estate a raccogliere le firme, creando le premesse anche per possibili cambiamenti in parlamento. Ma non appare ben motivata neppure dal punto di vista istituzionale. I referendum - se ammessi - o sono superati con modifiche puntuali da una legge di merito o sono insuperabili. Allora l'iniziativa di Amato potrebbe risolvere in parlamento alcuni dei problemi posti dai referendum, riducendo il numero delle consultazioni e la portata nel confronto referendario. Non è il percorso migliore, ma non ci trovo niente di scandaloso. A quanto si sa, il testo, che ambisce a riscrivere la legge 40, escluderebbe la possibilità del-

Caro Amato, non sono d'accordo

Fecondazione, la maggioranza non sembra disposta a nessun vero cambiamento. Prepariamoci a un serio e civile confronto referendario

LANFRANCO TURCI

la clonazione ai fini terapeutici, limiterebbe fortemente il ricorso alla fecondazione eterologa. Infine, sostituirebbe gli ootidi agli embrioni nella fase di conservazione precedente all'impianto, per ridurre la produzione di embrioni soprannumerari, soluzione probabilmente non accettabile per i cattolici più dogmatici che qualificano l'embrione come persona. Dunque, le prime due questioni non supererebbero il confronto con i quesiti referendari e difficilmente potrebbero trovare l'appoggio dei parlamentari impegnati nei referendum, nonostante le prediche del "Riformista". D'altronde, la proposta di Amato deve superare il suo primo test dentro lo schieramento che ha approvato la legge attuale.

Anche nel centro-sinistra, una prima risposta negativa viene da Rutelli, in un'intervista resa giorni fa al "Foglio". Secon-

do Rutelli ritornare in parlamento sarebbe "un azzardo" e se opera qualche strettissima apertura, subito la smentisce sottoscrivendo il giudizio del Cardinale Ratzinger sulla "sproporzione" fra l'aumento del potere dell'uomo sulla vita umana e "la sua capacità morale". Capacità che parrebbero ancora più deboli nel caso delle donne: Rutelli ammonisce che liberalizzando al massimo la fecondazione artificiale si "caricano l'esperienza della donna, il suo ciclo di vita, di responsabilità inaudite". C'è qui

una profonda sfiducia nell'uomo moderno, nella sua libertà e responsabilità. Nessuno propone che ogni applicazione della scienza sia moralmente accettabile e giuridicamente lecita in nome di una libertà senza limiti. Questo vale per la clonazione umana a fini riproduttivi o per le ipotetiche applicazioni eugenetiche tese a creare degli uomini funzionali a determinate prestazioni, nobili o vili che siano. Solo un dibattito ampio può definire i limiti che si possono porre alle applicazioni rese possibili dalla

"rivoluzione biologica". Ma questi sono limiti nuovi, non quelli prefissati dalla pretesa di una sacralizzazione etica della natura, da una sorta di ontologia biologica posta a protezione dai rischi dell'avventura umana, minata nelle sue fondamenta dallo squilibrio fra etica e potenza. Il tema dell'embrione evoca appunto la novità delle sfide cui siamo posti di fronte. Nel caso dell'aborto è in campo il potenziale conflitto fra l'interesse del feto e quello della salute della madre. Nel caso dell'embrione - vita umana, ma non ancora vita personale - sono in campo altri importanti conflitti di valori. Il desiderio e il diritto, ove la scienza lo consenta, della coppia di generare un figlio non condannato ad una vita miserabile di sofferenze e di malattie. La possibilità terapeutica delle cellule staminali embrionali che possono giustificare il dono dell'embrione (o dell'ovocita) a

fini di solidarietà, in una logica di "etica della cura a dimensione della specie" come propone G.E. Rusconi. Parliamo dunque non di una tecnica arida e senz'anima, ma di valori forti che reggono bene il confronto con una fede non dogmatica e non agitata a fini di potere. Si può sottoporre alla verifica del dubbio e del dialogo le ragioni morali di chi si affida a presunti principi immutabili, e confrontare quelle ragioni con le nuove possibilità aperte dalla scienza e dalla tecnologia medica? Se il parlamento non troverà una risposta, sarà il referendum a sciogliere questo nodo. A questo proposito Rutelli ne sa qualcosa. Saggiamente la necessità di una disciplina di partito o di coalizione, auspica un dibattito utile per il paese grazie al referendum. Lasciamo dunque che Amato promuova la sua ricerca in parlamento. Ma ricordiamo che la maggioranza che ha votato questa legge non sembra disposta a nessun vero cambiamento. Prepariamoci perciò ad un serio e civile confronto referendario, sul terreno delle "battaglie culturali". Qui abbiamo buone ragioni per vincere e convincere.

Tesoriere del Comitato promotore dei referendum sulla legge 40

Parole parole parole di Paolo Fabbri

ESPROPRIO E APPROPRIAZIONE

Parola torna indietro, si vuol dire. Soprattutto dopo averle spese, queste parole che si aggirano come fantasmi nel nostro lessico. È il caso di Esproprio che - scortato dall'impronunciabile "proletario" - designava, negli anni Settanta, incursioni nei supermercati con asporto merci e redistribuzioni gratuite. Altri tempi direte: si farneticava allora che la proprietà fosse un furto con destrezza e che ognuno avesse diritto al lusso! Per i vocabolari, dove si depositano parole e valori, Esproprio ha il significato originario: "privare di un bene spirituale". In ogni caso non denota la riappropriazione dei beni materiali da parte di classi disagiate (non si diceva sfruttate?). È una figura retorica, un eufemismo che sta per irruzione e saccheggio, furto e rapina. Al punto che il dizionario connota come ironico il termine Spesa proletaria.

Oggi invece, i nuovi soggetti sociali - il GAP, Grande Alleanza Precaria d'invisibili, riformisti, no-global, nuovi disobbedienti, antagonisti - rifiutano la nozione di espropriatori e rivendicano la Spesa Sociale in senso proprio, come nuova forma di sciopero e di comunicazione. Non si tratta di un sinonimo delle Spese sociali destinate a pensioni, assistenza, sanità, ammortizzatori sociali, incentivi all'occupazione. Spesa qui si riferisce agli acquisti quotidiani, con carrelli e sporte, soppesando le merci e pensando al loro prezzo. (Come da etimologia: spendere, come pensare, viene da "pesare"). La Spesa Sociale, a parte qualche effimero vantaggio (prosciutti e TV al plasma) vorrebbe essere una sollecitazione all'altruismo, efficace perché fondata sulla comune esperienza del supermercato. Precari o no, siamo tutti clienti, più o meno Spenderecci (se spendiamo

molto) e Spedaccioni (se spendiamo male). Anche per la comunicazione e i saperi. Non mi pare oggi che le cose stiano così: un'interruzione degli Iper, che funzionano a tempo pieno, è solo un lieve ingorgo nel traffico delle merci. Se dovesse ripetersi diventerebbe, come i saldi, un modo saltuario e festosamente collettivo di far la Spesa (sociale). Verrà subito incluso nelle promozioni - prendi 3 e paga zero! -, nelle assicurazioni sui furti e caricato sui prezzi al dettaglio. Lo stesso dicasi per le librerie-supermercato. Suggestivo intanto di tornare al termine Appropriazione: a differenza del furto e della rapina ci s'appropria solo di cose di cui si è già in possesso. Come al supermercato, dove le merci sono nelle mani di clienti sollecitati all'acquisto. E di non illudersi sulla sua efficacia politica, a parte le rituali condanne bipartisan e le ramanzine sulla tolleranza zero. All'inizio della società dei consumi l'esproprio era stato un dramma, nella società della comunicazione la Spesa Sociale è un reality show.

Maramotti



Una casa noi la abbiamo, si chiama socialismo

PIETRO FOLENA

Partito del socialismo europeo. Democrazia e socialismo. La rosa più grande della quercia. O ancora, socialisti europei o, magari, partito del lavoro. Le soluzioni sono molte. Si può trovare la più convincente. Ma ho l'impressione che è qui - nella proposta avanzata, fra gli altri, da Spini, Ruffolo, Reichlin; in quella esplicitamente contenuta nella mozione Mussi; nello splendido articolo di Massimo Salvadori su l'Unità - la possibile via per uscire dal vicolo cieco delle discussioni su riformisti e radicali, e di quelle più recenti sulla necessità, o meno, di giocare al centro la partita del centrosinistra. Al fondo del dibattito di questi mesi c'è infatti un non risolto problema circa l'identità della sinistra italiana, essa stessa parte del problema della natura e del carattere che un nuovo centrosinistra - che ora chiamiamo grande alleanza democratica - deve assumere. Vaghiamo da quindici anni - dalla svolta, passando poi attraverso la fine del Psi; dalla Cosa due ai vagheggiamenti di un partito democratico; dai partiti del presidente

(o del sindaco; o dei sindaci) al tricolore, fino al partito riformista o casa comune dei riformisti o federazione riformista che dir si voglia - in un territorio in cui l'orizzonte si allontana e si anniebbia sempre più. Dall'identità data esclusivamente dalla funzione nazionale - come se non esistesse un universo simbolico, dinamico e in cambiamento, che la definisce -, alla convizione che per governare occorre essere forza di centro/centrosinistra, e che la tua identità è definita dal tuo essere forza di governo (quando invece dovrebbe essere il contrario: governi per realizzare il tuo programma, le tue idee, per cambiare la società), fino alla proposta di diluire la sinistra in una soggettività "riformista", in cui concetti come giustizia sociale, uguaglianza, valore del lavoro, laicità dello stato, pacifismo vengono ammessi sì, ma in dosi omeopatiche. Per parafrasare Fortebraccio, la sinistra si ridurrebbe ad uno schizzo di grappa nel caffè: se ne sentirebbe a tratti il profumo, ma la sostanza sarebbe ben altra. Mi sono stancato di essere un'anima errante: abbiamo trovato una

casa, il socialismo, ed è bene che ci riamiamo. È la nostra casa, la nostra identità. Dirsi riformista non vuol dire avere un'identità, ma semplicemente indicare un metodo d'azione: le riforme invece della rivoluzione. Ma questa diatriba è stata risolta da Togliatti 60 anni fa. Il Pci è sempre stato, a modo suo, riformista. Riformista è un aggettivo; può essere liberale riformista, socialista riformista, cattolico riformista, persino comunista riformista. Io sono un socialdemocratico riformista. E non ho intenzione di diventare altro. Non mi piace l'idea di una sinistra che si riduce a una corrente culturale di un soggetto indistintamente riformista. Non mi piace l'idea che in Italia - unico caso in Europa - sparisca dalle schede elettorali il simbolo di un partito del socialismo europeo. Si dice: è il compimento della svolta della Bolognina. Non sono d'accordo, perché allora facciamo una scelta diversa: lasciare il comunismo per abbracciare l'identità socialista. Quando ero segretario della Fgci anticipammo il partito,

iscrivendo la Federazione giovanile all'Internazionale dei giovani socialisti. E poi basta leggere lo statuto uscito dal congresso fondativo del Pds: "Lo scopo del Pds è il socialismo, per questo la sua bandiera è rossa". Oggi nel nostro statuto servirebbe qualcosa del genere. Il socialismo è quindi la nostra identità e non possiamo smarrirla. Occorre al contrario coltivarla perché essa non è data una volta per tutte. La globalizzazione, la guerra, e i movimenti che vi si oppongono, ci chiamano ad un salto, ad una revisione profonda. Di noi, dei nostri errori, di quello che - come ha detto lo stesso D'Alma - ha rappresentato subire il fascino dell'ideologia liberista. Verso un'uscita di sinistra, non di centro, altrimenti continueremo a percorrere la stessa strada, sbagliando. Spesso però la sinistra è sorda ai movimenti, si chiude nei palazzi, si allontana dalla società. E perde, come in Inghilterra. Dove invece si lascia contaminare, dove i socialisti non si vergognano delle loro idee, allora vince: l'esempio spa-

gnolo è emblematico. Zapatero sta cambiando per davvero il suo paese. Non si tratta solo di riforme qua e là, ma di un progetto di cambiamento profondo della società. Il socialismo è questo. È pacifismo e nonviolenza, tassazione mondiale sulle speculazioni per combattere la miseria, beni comuni, stop alle privatizzazioni, nuovo welfare universale, diritti del lavoro e salario, più sapere e più conoscenza per tutti, laicità dello stato e rimozione di tutte le barriere che impediscono l'autodeterminazione degli individui. Dobbiamo tornare a pensare, dire e fare cose di sinistra. Le elezioni americane sono lì a dircelo: i Democratici americani hanno smarrito i propri valori e hanno perso. Sono sembrati dei "Repubblicani light", come ha detto Howard Dean. Io non voglio perdere. Né le elezioni né tanto meno i valori e l'identità. Perché è di questo che si parla. Nella mozione Fassino c'è scritto così: "Al Congresso di Pesaro definiamo la nostra identità di forza riformista che si riconosce nei va-

lori e nelle politiche del socialismo europeo". "Definimmo" è passato remoto. Ora - prosegue - occorre "dare al nostro riformismo un progetto". Ecco, d'incanto il socialismo non c'è più. C'è, invece, un documento di cui nessuno parla: il patto federativo della Federazione a quattro: Ds, Margherita, Sdi, Repubblicani. Quel patto cancella l'autonomia dei Ds il prossimo 31 dicembre, prima ancora dello svolgimento del Congresso nazionale. Ma gli iscritti non possono votare a favore o contro. Se davvero dal 1° gennaio il patto entrasse in vigore, sarebbe uno strappo molto grave. Metterebbe in gioco l'autonomia del maggiore partito della sinistra e quindi la sua stessa esistenza. L'autonomia è un bene prezioso, perché la nostra storia ci dice che senza di essa questo paese sarebbe molto peggiore. L'autonomia della sinistra, prima e dopo il '91, è stato in pilastro della democrazia italiana, della sua stessa tenuta: sarebbe incredibile che adesso perdessimo la nostra autonomia a favore di una rinata DC. Lo dico con tutto il rispetto per quella sto-

ria - per i De Gasperi e i suoi eredi, come Prodi, come la Margherita - ma quella non è la nostra storia né può essere il nostro approccio. Così come metterebbe in gioco l'autonomia dei Ds la proposta della segreteria di non presentarsi con il nostro simbolo in tutte le elezioni regionali. Alle Europee niente Quercia, alle Regionali niente Quercia, alle Politiche niente Quercia. Ecco che - senza colpo ferire - i Ds spariscono. Non mi va bene. Nella mozione della Sinistra Ds noi ci opponiamo a questo sbocco. Avanziamo un'altra idea: un grande partito socialista (e con un nome e un simbolo più chiaramente socialista), pacifista, libertario e antiliberista dentro una grande alleanza democratica, questa sì il vero "soggetto politico" per vincere le elezioni. Niente alchimie, niente scatole cinesi. Ogni voto alla nostra mozione, ma io dico anche alle altre due mozioni della sinistra, è un granello di sabbia nell'ingranaggio della deriva al centro dei Ds. E, come si sa, la sabbia può fermare anche il più poderoso dei macchinari.



cara unità...

Io, neoisritto Ds un po' confuso

Claudio Gandolfi, iscritto Ds Sezione Luccarini Bologna

Cara Unità Sono un compagno di Bologna e sento il bisogno di dire la mia sul prossimo congresso. Ho un forte disagio da esprimere in quanto non so ancora in quale e se mi riconoscerò delle 4 mozioni presentate. Tra pochi giorni parteciperò per la prima volta ad un congresso di sezione e mi sto preparando a questo momento con tutto l'interesse, la curiosità e la serietà di un neoisritto, che ha deciso a 45 anni di entrare ufficialmente nel partito dopo una lunga militanza esterna. Per fare chiarezza nel mio disagio sabato scorso ho partecipato all'iniziativa organizzata a Bologna dai firmatari del "Documento dei 22", speravo di iscriverne con più certezze invece mi ritrovavo più confuso di prima. Congresso per mozioni o congresso per tesi sono certamente due diversi e validi modi di affrontare la discussione politica sia di metodo che di merito, ma visto che ormai il metodo è stato deciso, continuare a discutere di formule

agli occhi di un neofita come me pare una discussione di "lana caprina". I tanti simpatizzanti che in questi mesi si sono avvicinati al partito fanno fatica a capire l'oggetto del contendere. A volte ho l'impressione che i nostri dirigenti siano da un lato tutti impegnati a glorificarsi del successo elettorale nelle scorse amministrative, dall'altro ad impostare la prossima campagna elettorale come un referendum pro o contro Berlusconi. Credo che entrambi gli atteggiamenti siano controproducenti: sul primo è bene non ripetere i vecchi errori del passato, le persone ci hanno dato sì il loro voto, ma ora ci aspettano alla verifica dei fatti, nelle singole amministrazioni, e sarebbe sbagliato dare per scontato il loro sostegno "a prescindere" dalle scelte che seguiranno alle promesse elettorali; sul secondo credo che la nostra credibilità a candidarci alla guida del Paese nelle prossime politiche sia funzionale non tanto e non solo a dimostrare la "grande menzogna" che ci stanno cercando di vendere da 3 anni ma soprattutto alla nostra capacità di proporre un programma "chiaro, credibile, praticabile, condivisibile", sulla falsariga della recente esperienza di Bologna dove si è vinto non perché si è fatto una campagna quanto qualcuno, bensì perché si è promossa un'azione politica a favore di qualcosa, di una città diversa, migliore, partecipata. La chiave di volta è stata la partecipazione ed il coinvolgi-

mento diretto con entusiasmo e voglia di spendersi di tante persone che prima non si erano mai avvicinate attivamente alla politica, si è vinto perché si è fatto politica in strada, fuori dalle stanze dei bottoni, si è vinto perché abbiamo riscoperto l'umiltà di ascoltare e stare tra la gente. Così come si prospetta il congresso rischia di parlarsi addosso, escludendo in partenza tutti quegli elettori che si guardano con simpatia; condivido quello che ha detto Cofferati nel suo intervento all'iniziativa: non possiamo "lasciar cadere il rapporto con queste persone". Aggiungo io: non ce lo possiamo permettere, sarebbe un atto di arroganza e superbia che non ci sarebbe - giustamente - perdonato per la seconda volta dagli italiani sempre più stanchi dei venditori di fumo.

Le «I» di Berlusconi e quelle dell'Europa

Vittorio Melandri

Caro Padellaro Per una associazione di idee, la tua analisi sullo stato della I che sta per informazione in Italia, proposta a partire dalla sostituzione di Mentana alla direzione del TGS, mi ha riportato alla mente, le tre I (Impresa Informatica Inglese) care a Berlusconi, e più ancora, le due I richiamate da Hans-Gert

Poettering, Presidente liberale del Parlamento europeo. Questi infatti, quando sotto lo sguardo "fisso" di due Papi, con sottofondo musicale la splendida voce suadente di Enya, cantante irlandese che più catolica non potrebbe essere, si è firmata la Costituzione Europea (quella Costituzione che sarebbe orfana, secondo alcuni "fanatici", di un esplicito richiamo alle radici cristiane d'Europa, e che rimane pur sempre quell'Europa "dalle ampie sopracciglia", che, non fosse che per il nome che porta, ha radici più antiche di quelle cristiane); nel suo discorso ufficiale, espresse un concetto di alto valore, sia simbolico, sia politico sia pratico. La Costituzione, disse Poettering, dovrà servire ad aiutare i popoli d'Europa, a combattere i due principali nemici della Democrazia: Ignoranza e Indifferenza. Altro che le tre I di Berlusconi; insieme a quella I oggetto della tua riflessione, credo proprio che siano le due I del liberale Hans-Gert Poettering, che si debbano assumere a riferimento, e solo se contrastate efficacemente con la I che sta per informazione, potremo coltivare la speranza, di scacciare democraticamente, il nostro pessimo e "unto", attuale Presidente del consiglio.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it